

Educazione e Psicologia Individuale in rapporto ad alcuni tipi di bambini difficili

MARCO LEVI BIANCHINI*

Summary – EDUCATION AND INDIVIDUAL PSYCHOLOGY ABOUT SOME KINDS OF DIFFICULT CHILDREN. Levi Bianchini expounds some leading principles of Individual Psychology about children education and in particular about some kinds of difficult children: spoiled child, submissive child, aggressive and bad child. The author underlines the utility and the necessity of these principles, based on the moral and dynamic idea of life, of education to courage and of wise and aware love for childhood.

Keywords: INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, EDUCATION, DIFFICULT CHILDREN

I. Alcune premesse teoriche

La Psicologia Individuale definisce “irritabili” (*reizbar*) gli individui incapaci di reagire in modo congruo alle esperienze della vita; “equilibrati” (*feinfuehlig*) quelli che sono presenti a se stessi e capaci di autoregolazione. Ne deriva che la legge psicologica fondamentale su cui essa si basa per indicare la via dell’educazione del bambino non meno che dell’adulto, come pure per curare le loro psiconevrosi e le loro deficienze condottuali, è formulata nel seguente modo: «Quanto più irritabile è un individuo, tanto meno egli è equilibrato; tanto più ristretta è la cerchia dei suoi rapporti sociali, tanto più ostacolato ed insicuro è il suo procedere nella vita verso il successo: l’equilibrio condottuale dell’uomo è inversamente proporzionale alla sua irritabilità, al suo sentimento di inferiorità ed al suo bisogno di valere».

Ogni esperienza umana (*Erfahrung*) si riflette e si converte di solito, nella nostra psicologica interiorità, in un’impressione (ripercussione) affettiva (*Erlebnis*) più o meno stabile ed intensa, ma che assume due caratteri estremi: quello della *positività*, quando l’impressione aumenta il nostro patrimonio psicologico, perché conduce a un’engramma o a un complesso ideoaffettivo utile alla vita, in quanto accettato come tale al controllo del raziocinio, del coraggio e del sacrificio; quello della *negatività*, quando tale impressione non viene accettata e non riesce a superare le difficoltà contenute nell’esperienza, poiché si ripiega su se stessa, traducendosi in dolore inadeguato, in reazione incongrua, in scoraggiamento o in furore. L’impressione positiva, cioè il superamento delle

difficoltà accettate ed affrontate, aumenta il patrimonio del nostro coraggio e, quindi, della nostra forza intrinseca; quella negativa lo diminuisce, fino a distruggerlo. Un uomo, il più squisitamente e patologicamente eccitabile, può divenire perfino l'essere più apatico del mondo, appunto perché tale eccitabilità, che egli non è capace di padroneggiare, gli arreca tanto dolore e tanto danno da ridurlo poco per volta a comprimerla, ma in pari tempo ad allontanarsi definitivamente dall'ambiente umano. In ciò appunto consiste la differenza tra il sano e il malato, fra l'eccitabile e l'equilibrato: quest'ultimo, anziché ritirarsi dall'ambito del consorzio umano, utilizza i freni imposti alla propria eccitabilità, per meglio vivere in esso e dominarlo.

Diamo un concreto esempio, tratto dalla mia pratica personale, sul modo in cui un'esperienza deve essere utilizzata in senso positivo nell'educazione del bambino e nell'orientamento euristico delle sue prime impressioni affettive. Una bambina di tre anni, giocando con un coltellino usato per cogliere i fiori del giardino, si ferisce al polpastrello di un dito. Spaventata per il dolore e per il sangue che esce dalla piccola ferita, corre piangendo dalla madre per aiuto. Che cosa deve fare la madre? Una madre troppo sensibile sprofonderà nella disperazione: unirà il proprio spavento a quello della bambina, la stringerà affannosamente al seno e correrà scompostamente in cerca di aiuto. Un'altra le afferrerà la manina con una certa malagrazia e incomincerà a rimproverarla per la storditezza e per la disobbedienza dimostrate: «I bambini sono bambini: non devono toccare le cose degli adulti; ben ti sta, orsù, andiamo dal dottore!». Una terza la prenderà nelle braccia sorridendo e dicendo tranquillamente: «Che è successo? Oh, guarda, il bel sanguino (neologismo, diminutivo di sangue. Esso è realmente la parola che la madre ha creato in questa occasione, per la bambina) che esce. Vedi com'è bello rosso? Non ti pare che sia rosso come il succo delle ciliegie di stamane? Come il succo che ti imbrattava tutta la boccuccia?». E così dicendo, l'intelligente madre l'abbraccia e la fa ballare sulle ginocchia mentre stringe il ditino ferito con il bordo del fazzoletto per arrestare il sangue, avviandosi con la piccina verso la stanza del guardaroba per medicarla *secundum artem*. La piccina si calma per incanto, mentre le ultime lacrime calde dei begli occhi infantili scendono sulle gote rosee, ormai rasserenate e sorridenti.

La prima madre distrugge inconsapevolmente nella sua creatura qualsiasi senso di individualità e di coraggio, poiché insegna alla bambina a ricercare sempre l'aiuto per i propri mali all'infuori di se stessa e a esagerare il dolore. Non sa iniziarla alla condotta della vita, cioè alla sofferenza, alla libertà e al coraggio. La seconda crea nella bambina, sotto il peso di un'inadeguata accusa di responsabilità, il sentimento di colpa e d'inferiorità, le cui tragiche conseguenze ci sono già note dalla Psicoanalisi freudiana e dalla Individualpsicologia adleriana, alimentando l'ostilità di costei verso ogni manifestazione umana che rappresenti il principio di autorità. Non sa educare la sua creatura e le insegna, inconsape-

volmente, a odiare, non ad amare: a distruggere sé e gli altri, non a costruire. Ma la terza è nel vero. Ella insegna alla sua piccina a riporre ogni fatto umano dentro la sua cornice adatta e reale: non fittizia o subbiettiva; non troppo grande, non troppo piccola. Le insegna ancora la serenità nella vita, il coraggio nella disavventura, la sicurezza nella condotta. Le infonde, in una parola, la concezione integrale e concreta dell'individuo: non quella unilaterale e variabile d'una responsabilità o d'una colpevolezza che in ben diverse e più gravi circostanze dev'essere eventualmente avanzata. Le insegna a superare le difficoltà della vita, non con la sentimentalità paralizzante, ma con la razionalità efficiente. L'esagerazione del sentimento, si tenga bene in mente, spesso non fa che mascherare l'impotenza della ragione o la manchevolezza del coraggio individuale e della volontà di agire. Per concludere: le due prime madri sono, se così è permesso dire, educatrici alla moda antica; la terza madre è una vera educatrice moderna.

Ci sia permesso, a questo punto, di insistere sulle inconciliabili divergenze orientative, pragmatiche e psicologiche esistenti fra l'antica e la moderna pedagogia. L'antica pedagogia era caratterizzata dall'insegnamento tradizionale di formule proibizioniste cristallizzate, immobili e immutabili. Dimenticando volentieri Lotze per Fröbel e Pestalozzi per Rousseau, essa predicava soprattutto «non si deve far questo, non si deve fare quest'altro», quando ancora non saltava a piè pari – impregnata d'un falso sentimentalismo – gli argomenti scabrosi e d'ordine sessuale, in modo che il suo contenuto intrinseco, oltre che riuscire incompleto e inadeguato, veniva a risultare negativo e non positivo, pessimistico anziché ottimistico: l'immortale Gian Giacomo proprio allora aveva affermato – perfettamente a torto – che l'essere umano nasceva congenitamente buono. La sua metodica abbracciava di conseguenza quasi esclusivamente il campo morale ed intellettuale, ma pressoché per nulla quello psicodinamico, condottuale e sociale. Il bambino, per effetto di essa, veniva spesso *isolato*, anziché *associato* alla vita ed all'educazione, poiché l'educazione, cioè l'adulto, invece di muovere con la propria maggiore esperienza in suo aiuto, adoperava questa sua esperienza solamente come strumento d'autorità e di tirannide, giungendo al solo risultato di creare in lui il sentimento d'inferiorità e di scavargli, anziché preparargli e spianargli, il terreno sotto i piedi.

L'educazione moderna, e soprattutto la individualpsicologica (della psicoanalitica parleremo altrove), batte una strada diametralmente opposta. Essa si propone un compito preciso, realistico, concreto, vivo ed è sempre disposta a mutarsi, qualora tale mutazione si renda necessaria nel senso di una maggiore realizzazione e perfezione nell'orbita della *condotta e del progresso umani*. Essa prepara il bambino a rispondere con i propri mezzi a tutte le esigenze della vita: crea in lui a tale scopo la capacità individuale di reagire, gli inculca i principi della libertà e del coraggio, dell'adattamento alla realtà e alla sana volontà di domi-

nio. Essa intende – e in tal senso lo istruisce – che il bambino diventi capace di risolvere da sé solo – razionalmente e non solo sentimentalmente – il massimo numero possibile delle proprie esperienze obiettive e delle proprie impressioni interiori, delle proprie situazioni e delle proprie difficoltà. La sentimentalità è il profumo più squisito della vita e dell'anima: ma l'abuso che ne fanno, nella vita e nell'educazione, soprattutto i popoli di razza latina, porta alla distruzione della ragione, all'annichilimento dell'azione, alla perdita di ogni dominio e di ogni direttiva su se stessi e, di conseguenza, sugli altri.

L'educazione moderna e individualpsicologica crea, dunque, nel bambino la personalità umana: lo rende progressivamente indipendente dai genitori e dalla spesso perniciosa tutela degli adulti; lo fa vivere il più possibile in consociazione con i propri coetanei, poiché solo a contatto con questi è capace di imparare a conoscere le nozioni, più adeguate a lui, della vita e dell'ambiente, come pure gli *obietti* e gli *obiettivi* fondamentali della vita stessa. Essa gli fa lo scalino adatto alla sua gamba, ma non lo costringe ai voli pindarici o alle gambate degli stivaloni delle sette miglia. La sua concezione della vita è eminentemente positivista ed ottimistica, non sentimentalistica e pessimistica. Essa prepara il bambino, in una parola, alla vita, evitando con cura l'insorgenza del sentimento di inferiorità, per impedire che il tenero essere si voti, anzi tempo e senza adeguato motivo, all'insuccesso, alla sconfitta e addirittura al naufragio, ma in pari tempo neutralizza il suo morboso bisogno di dominio o di affetto, ove questo sia già stato creato e fomentato da un'educazione familiare o pedagogica fondamentalmente errata.

Essa conosce a perfezione (ed è quindi perfettamente cosciente e padrona dei mezzi necessari per scoprirli, curarli e guarirli, trasformandoli integralmente) i tre mezzi di lotta, *la civetteria, la paura, la caparbia*, di cui dispone il *bambino difficile*, vittima di un'educazione sbagliata, ed i tre tipi fondamentali che ne sono i rivelatori: il *bambino viziato*, cioè troppo accarezzato; il *bambino remissivo*, cioè timido, perché impaurito; il *bambino aggressivo*, perché maltrattato e privato di amore. Questi tipi e mezzi vogliamo brevemente esporre a chiusura della nostra trattazione.

II. Alcune applicazioni pedagogiche pratiche

Secondo la Individualpsicologia, la ragione degli insuccessi nella vita dipende, nella maggioranza dei casi, da un'erronea educazione ricevuta in casa o a scuola, si comprende, perciò, come il compito di un educatore addestrato debba essere quello di scoprire le vie percorse da questa educazione sbagliata; di farle rifare al bambino a ritroso, di riaprire a questo l'accesso alla realtà ed alla vita della comunità. Naturalmente, noi dobbiamo a tale scopo studiare i sintomi e

scoprire le sorgenti prime di un'erronea condotta infantile; in tale studio arriviamo ad isolare molti tipi assai caratteristici di bambini abnormi, dei quali tre sembrano essere, come già dicemmo, i più importanti da conoscere: il *bambino viziato*, cioè troppo accarezzato ed accontentato in maniera eccessiva nei propri desideri; il *bambino troppo remissivo*, cioè represso e compresso in tutte le proprie iniziative; il *bambino ribelle* (ostinato, violento, aggressivo), cioè maltrattato e privato di amore. Studiamoli ora, brevemente, uno per uno.

II. 1. Il *bambino viziato* per eccesso di tenerezza e di accondiscendenza impara ad avere soddisfatti tutti i propri desideri, senza vederli discussi. Viene, così, a trovarsi nella tragica situazione di un essere al quale siano del tutto ignoti gli *elementi reali della necessità e della vita* e al quale manchino, perciò – per non essere mai stati allevati e messi alla prova – il raziocinio, la capacità di decisione, l'indipendenza delle azioni e della condotta; in una parola, l'*organizzazione della personalità e la struttura del coraggio*. Sotto la fallace parvenza di un dominatore nell'ambito ristrettissimo della propria famiglia, egli nasconde un'assoluta impotenza nell'ambito sociale e scolastico, la quale impotenza viene di regola a svelarsi in modo improvviso e tragico al primo urto inaspettato con la vita. Infatti, fintantoché il bambino è mantenuto lontano dai conflitti, egli agisce in modo organico e continuativo, ma non appena si presenta a lui una situazione difficile e conflittuale (morte di familiari, rovesci economici, nascita di fratellini), si rivelano la sua impotenza psicologica e sociale di fronte al fatto nuovo e la sua morbilità behavioristica.

In tali casi, ed il più delle volte, il soggetto finisce per rifugiarsi inconsciamente nella malattia; da potente diviene impotente; da laborioso, pigro; da docile, irritable; egli si manifesta, in una parola, quale veramente è, cioè debole, avvilito, privo di iniziativa e di direttiva. Incapace di agire utilmente e, quindi, di “volere” e “valere” per se stesso, egli si ammala di “nevrosi infantile” o di “convulsioni”, divenendo per tale motivo un essere degno di particolare attenzione, com'era prima con questo di diverso: per essere malato, egli è divenuto un soggetto posto al di sotto dell'efficienza sociale ed in tutti i modi, perciò, un minorato, tale quale a prima. Il circolo vizioso della sua falsa educazione si rinserra più stretto attorno a lui, soltanto allora la rieducazione individualpsicologica può intervenire per salvarlo dalla nevrosi affettiva oppure, dove ancora sia possibile, dal naufragio.

II. 2. Il *bambino eccessivamente obbediente e docile*, a sua volta, è in particolar modo vittima di una severità familiare sbagliata. Per effetto dell'insistente e cieca oppressione esercitata dall'autorità parentale, egli perde totalmente la possibilità di acquistare quel concetto di libertà e quel giusto senso di responsabilità individuale che costituiscono gli elementi basali della condotta umana normale: giunto a scuola e messo a contatto della comunità, dalla quale si è

sempre isolato, si trova perduto. Egli è incapace di orientarsi con quella stessa indipendenza che vede nei propri compagni, sente più che mai acuto il senso di inferiorità ed il bisogno di valere, per cui cerca di accodarsi ai compagni più forti e prepotenti, servendoli masochisticamente in tutte le loro imprese. Oppure si rifugia nella *fantasticheria o nella bugia*, i due puntelli rivelatori della debolezza umana, dello scoraggiamento e della volontà paradossale, ma in pari tempo dell'incapacità reale alla lotta per la vita e del rifiuto ad affrontare a viso aperto la maschera paurosa della realtà, cruda e difficile.

Nella *fantasticheria* il bambino – come l'isterico – cerca di vivere illusoriamente quella vita che è incapace di vivere realmente o vive una vita che la realtà respinge come inadeguata: egli si rifugia nella bugia col triplice scopo di sfuggire alla temuta realtà, di nascondere la propria paura, di non far conoscere alla società i componenti negativi della propria debolezza logica, psicologica, affettiva e condottuale. Dalla bugia al furto, nei casi gravi ed estremi, il passo è breve; da questo all'incorreggibilità ed alla criminalità giovanile, pure breve. Il ragazzo debole ed oppresso teme di apparire quale è: divenuto bugiardo per nascondere se stesso, diviene pure ladro, per vendicarsi del mondo e per possedere ciò che desidera e di cui non sa appropriarsi che col furto, per “apparire” forte e potente. La mancanza del senso di responsabilità gli fa disconoscere i rapporti tra “mio e tuo”; fra “volere, potere e dovere”; lo scoraggiamento di cui è preda lo rende tanto nemico di se stesso e degli altri, da condurlo – lui vile e pauroso – al disperato coraggio del delitto giovanile.

II. 3. *Il ragazzo aggressivo, asociale o antisociale* diviene tale, per quanto sembra una contraddizione affermarlo, sulla base dello scoraggiamento e del senso di inferiorità, che in lui sono creati da un'educazione senza luce o senza calore. La volontà di predominio, che egli dimostra con la propria aggressività e con uno stato di permanente ostilità verso la famiglia e l'ambiente sociale, deriva dalla reazione ad un atteggiamento di severità persistente e d'immotivata oppressione – spesso crudeltà, sadismo – da parte dei genitori o degli educatori: il bambino che si sente *privo di amore*, diventa lui stesso privo d'amore, cioè *cattivo*. In questi casi pietosissimi, più che mai, si rende manifesta l'ignoranza dei genitori e dei maestri, poiché la diagnosi di inguaribilità morale è proposta con convinzione e la terapia usata consiste generalmente nella severità più cieca, nelle punizioni più numerose e gravi, nell'esclusione dal consorzio umano. L'errore è stolido e fatale: sono proprio questi i ragazzi che devono essere ripresi con un lavoro paziente e tenace d'amore, di bontà e di persuasione: le loro anime gelate debbono venire riscaldate alla fiamma vivificatrice della solidarietà umana e dell'amicizia fra adulti e bambini. Solo l'amore è perennemente generoso ed efficace non solo nell'educazione dell'infanzia, ma soprattutto nella conquista del mondo: solo la bontà, ben più che la severità e la condanna, raddrizza ed illumina la mente, guarisce il dolore, conquista l'anima.

III. Conclusioni

La Psicologia Individuale sostiene, a ragione, che le cause che determinano l'irregolarità di condotta, l'asocialità e la nevrosi del bambino (a parte, ben si comprende, le malattie organiche e costituzionali vere e proprie) dipendono dal sentimento di debolezza, dal malcontento, dall'egoismo, dall'incapacità di corrispondere adeguatamente ai compiti della vita, causati da un'erronea educazione e dalla mancanza di equilibrio fra volontà di potenza e sentimento sociale: in una parola, dall'inadattamento dell'*Io* al *Non Io*, l'ambiente sociale. Il compito della pedagogia individualpsicologica appare, perciò, chiaro e preciso. Essa si propone di illuminare i genitori ed i maestri sui rapporti di causa ed effetto tra un'erronea educazione e l'asocialità del bambino; istruisce e guida i primi; istruisce, guida e guarisce i secondi.

L'asocialità del bambino – qualunque sia la forma sotto cui si manifesta – consiste in un'erronea presa di posizione di fronte alla vita, per colpa di un falso indirizzo educativo: la vita appare al bambino troppo difficile e inadeguata ai suoi mezzi di lotta che egli giudica, non per sua colpa, insufficienti e deboli. L'Individualpsicologia, invece, dimostra che il bambino deve essere educato, fin dal principio della vita, al senso di responsabilità ed alla nozione di indipendenza, d'equilibrio e d'iniziativa; egli non deve essere punito dei suoi errori condottuali, che quasi sempre sono imputabili ai genitori ed ai maestri, ma essere raddrizzato ed illuminato: occorre spiegargli la natura dell'errore e fargli comprendere come l'errore stesso – in quanto lo diminuisce di fronte alla vita – costituisce già per sé una punizione adeguata e sufficiente.

La punizione che si infligge al bambino raggiunge – in tesi generale – assai difficilmente un risultato pratico, morale e sociale: ottiene spesso l'effetto opposto. Riesce, inoltre, dannosa ed esiziale, in quanto spinge il bambino ad *isolarsi* dal mondo, per l'inadeguata *vergogna* che egli ne prova e per il senso di *vendetta* che provoca in lui. Grave errore è pure il *biasimo pubblico che umilia e ferisce* in maniera inadeguata, mentre avvilisce in modo spesso irreparabile per lo *scoraggiamento* che induce. Debbono, così, essere bandite in via assoluta le intimidazioni, le minacce dell'Orco e del Diavolo, le privazioni, le penitenze, le percosse.

Una legge fondamentale dell'Individualpsicologia è che il conoscere o il curare una *sola* manifestazione morbosa della condotta del bambino costituisce un metodo da evitare. Per conoscere, curare e guarire il bambino erroneamente educato, è necessario conoscere *tutta* la situazione anamnestica che ha creato gli errori di condotta; analizzare tutte le situazioni pregresse dell'ambiente educativo; scoprire e coordinare tutte le cause remote e prossime, familiari e individuali dello scoraggiamento che sta a base di questi errori stessi. Il creder-

si infallibili, come fanno spesso i genitori ed i maestri; l'imporre un'autorità non necessaria o che non possiedono; il ritenere che l'educazione consista soltanto nell'ottenere un'obbedienza incondizionata; l'imporre al bambino di umiliarsi; il costringerlo ad assumere compiti inadeguati alle sue forze, sono tutti fattori che creano in lui lo scoraggiamento e la rivolta, la paura e l'incertezza. Sono tutti metodi che distruggono in lui, forse per sempre, l'interesse alla riuscita e la presa di contatto con la realtà, dal momento che gli insegnano a giudicare sempre soltanto come una vergogna o una colpa ogni loro più piccolo non riuscito tentativo nella condotta, nell'azione e nella vita.

In ogni errore del bambino è contenuto un problema morale e sociale che dev'essere risolto sia dall'educatore che dal bambino stesso ed è l'educazione che deve insegnare al bambino il modo in cui risolverlo. In tal maniera, non solo gli è offerta una via di scampo dall'errore – fase negativa – ma è aperta a lui la via di possesso d'una situazione reale, fino ad allora a lui ignota – fase positiva. Egli non teme più la punizione in se stessa: impara a conoscere la vera unità di misura del torto e della ragione, del giusto e dell'ingiusto. Non basta, però, conoscere la genesi e la natura dell'errore infantile, per educare il bambino, come non basta il solo amore a sostituire il sapere. Le condizioni richieste per ben educare secondo una pedagogia moderna e dinamica sono l'esperienza, l'assenza di pregiudizi e di formule cristallizzate, l'esatta valutazione delle capacità psichiche del bambino e della misura del lavoro di cui è capace. Ma ancora, la necessità di educarlo al coraggio ed al lavoro, alla fiducia in sé e negli uomini: illuminandolo sui suoi errori, non punendolo per questi. Anziché dirsi «come posso salvare un bambino?», l'educatore deve imporsi il compito «come debbo lanciarlo nel mondo?» e la risposta che egli si deve dare è una sola, brevissima, vera e necessaria: «Con tutta la mia scienza e con tutto il mio amore, insieme».

**Nota biografica sull'Autore.* Marco Achille Michele Levi nasce il 28.8.1875 a Rovigo da una ricca famiglia di agrari-banchieri ebrei con interessi in tutta Europa. La famiglia si trasferisce da Rovigo a Trieste e poi a Venezia anche perché il padre Michelangelo, per una serie di errati investimenti, si trova in difficoltà economiche. Non può, così, trasmettere al figlio che il suo patrimonio di ideali irredentistici e patriottici. Marco Levi li fa suoi tanto che, nel 1902, chiede un decreto reale che gli consenta di italianizzare il suo cognome con l'aggiunta di quello della madre, Enrica Bianchini. Compie i suoi studi universitari a Padova dove si laurea nel 1899. È ufficiale medico della Marina nel Congo, ma deve essere rimpatriato dopo un anno per malaria. È psichiatra, dapprima, a Girifalco nei pressi di Catanzaro e, poi, a Nocera. Durante la prima guerra mondiale dirige il 95° Ospedale da campo. Al fronte ritrova l'anziano capitano medico Francesco Saverio Ma-

rasco, conosciuto in Calabria, che dirige il 65° ospedale da campo, ed entrambi si legano di profonda e duratura amicizia con il capitano medico padre Agostino Gemelli. Marco Levi Bianchini viene promosso Colonnello, è insignito della Croce al Merito di Guerra e nominato Cavaliere della Corona. Nel 1923 è nominato direttore dell'Ospedale psichiatrico di Teramo dove resta sino al 1931 quando torna, con la stessa qualifica, a Nocera. Dichiarato "discriminato" in quanto ebreo, nel 1938, è costretto a dimettersi venendo reintegrato nel 1945. Nominato Direttore Emerito nel 1946, continua attivamente la sua professione come direttore sanitario in una clinica privata. Si ritira, dedicandosi solo ai suoi amati studi, nel 1957 e muore il 21 agosto 1961.

Marco Levi Bianchini è indubbiamente il primo grande diffusore della Psicoanalisi in Italia. Sue sono le prime, non sempre precise, traduzioni di Freud. Pubblica lavori psicoanalitici, fonda la *Biblioteca Psicoanalitica Italiana* e la rivista *Archivio di Neurologia Psichiatria e Psicoanalisi* che dirige e su cui cura personalmente l'imponente rassegna bibliografica. La prestigiosa rivista ha diffusione mondiale, essendo edita in italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo e portoghese. Nel 1925 costituisce la *Società Psicoanalitica Italiana*, a Teramo. In questa città, il 26, 27 e 28 ottobre 1995, nel 70° anniversario di tale avvenimento, si è tenuto, infatti, il convegno nazionale dedicato a *Marco Levi Bianchini e le origini della Psicoanalisi*. La fondazione della SPI, in verità, è più subita che caldeggiata da Weiss e dallo stesso Freud. Nonostante ciò, proprio in quell'anno, Marco Levi Bianchini pubblica sul suo *Archivio*, che diventerà l'organo ufficiale della Società Psicoanalitica Italiana, l'importante articolo di Adler *Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale* (ripubblicato nel numero 37 della nostra Rivista). Nel 1928, inoltre, istituisce e dirige a Teramo il Dispensario di Igiene Mentale "deputato alla scoperta precoce e alla prevenzione delle malattie nervose e mentali nell'individuo e nella popolazione". La consultazione ambulatoriale in campo psichiatrico è quasi una novità assoluta in Italia in questo periodo. Marco Levi Bianchini non la gestisce, inoltre, come un'attività benefica, ma vede l'intervento psichiatrico come un'attività psicoeducativa e in ciò è chiaramente riconoscibile l'influenza adleriana. I mezzi fondamentali di lavoro e di azione sociale del Dispensario, infatti, sono l'educazione individuale e sociale, attuata mediante conferenze pubbliche, insegnamenti individuali, informazione scritta inviata a medici, educatori, genitori e parroci. Si procede a un'azione di profilassi mediante la scoperta e la diagnosi precoce delle anomalie psichiche e nervose nei bambini e negli adulti. Le visite sono gratuite e gratuita è la distribuzione dei farmaci. La maggior parte delle persone esaminate sono giovani al di sotto dei trent'anni e molte delle loro forme morbose vengono imputate a cause sociali ritenute prevenibili con l'aiuto di medici, educatori e parroci. Per tale attività, nel 1930, Marco Levi Bianchini è nominato membro dell'*International Committee for Mental Hygiene*. Da questa esperienza, inoltre, nasce il lavoro qui presentato. L'Autore lo pubblica su *Infanzia Anormale*, nel 1930, e su *Archivio*, nel 1931, dando diffusione mondiale a questa sua concreta presa di posizione in favore della Psicologia Individuale. Ciò contribuisce sicuramente a far perdere a Levi Bianchini il suo grande ruolo nell'ambito del Movimento psicoanalitico: la SPI si trasferisce non a Nocera con lui, suo segretario, ma a Roma presso lo studio del suo presidente Weiss. La Società cambia statuto, ha una sua rivista, Weiss diviene definitivamente il rappresentante ufficiale della Psicoanalisi in Italia e Levi Bianchini viene confinato nel ruolo di Presidente onorario a vita della Società. Presiede, così, la manifestazione di commemorazione del centenario della nascita di Freud all'Università di Milano nel 1956. Ciò non può bastare a Marco Levi Bianchini che rimane a lungo attivo in campo scientifico oltre che in quello professionale: nel 1951 fonda e dirige con Montesano la *Rivista di Psicopatologia, Neuropsichiatria e Psicoanalisi* che poi diviene *Archivio di Neuropsichiatria e Psicoanalisi*. Nel primo numero di questa rivista è contenuta la sua «commemorazione di Sigismondo Freud, prolusione a un corso di conferenze di clinica psicoanalitica» dal titolo *Libertà e Psicoanalisi*, che a noi ricorda qualcosa!

(a cura di Egidio Ernesto Marasco)